

TEMPLE OF VENUS
(Bologna, Teatrino Degli Illusi, 4-11-2011)



E' una serata umida, quasi calda quella che accoglie Nicola e il sottoscritto, a dispetto del calendario, nella Bologna profonda delle vie antiche, silenziosa tra muri oca rossa e seppia, e pavimenti di porfido grigio plumbeo slavato, mentre durante il tragitto gli alberi sui viali rilasciano in quantità un tappeto giallo di foglie. Atmosfera da far invidia al Jacques Prévert de "Les Feuilles Mortes".

In Vicolo Quartirolò, non distante da Palazzo Aldrovandi Montanari, vecchia sede della Biblioteca bolognese e sontuoso palazzo settecentesco di Alfonso Torreggiani, vicino ad un ristorante storico della città e ad un negozio di dischi di fama, in un dedalo di strade e personali memorie, il Teatrino degli Illusi ci accoglie con eleganza, luci soffuse, velluto rosso, un programma variegatissimo dall'impostazione inedita, gentilezza e familiarità. Va sottolineato il tono assolutamente amichevole dell'accoglienza, dopo esperienze curiose avute altrove, in cui pare, misteriosamente, gli avventori e il pubblico non siano graditi: quelle non sono gestioni "aristocratiche", ma snob, nel senso letterale di "sine nobilitate". Finalmente qui è invece tutta un'altra musica: accoglienza cordiale, nel significato di "col cuore in mano", calda e limpida, tra persone vere e non posers.

La location è a dir poco suggestiva, non esiste nulla del genere a Bologna (e nemmeno così di frequente altrove, in realtà), e riesce nell'intento di immergere lo spettatore nell' "opera d'arte totale" e in un percorso concettuale. Per la serata in questione il foyer, dalla volumetria retrò dopo un accurato restauro, ospitava una mostra legata all'evento Temple Of Venus, ovvero l'esposizione grafica di Luca Nieddu, che con i suoi cromatismi era già l'immaginario illustratore al lavoro nell'album "Messiah Complex".



La grafica del disco è particolarmente curata, e contemplare i pannelli esposti di persona aggiunge profondità alle invenzioni visive: grafismi in bianco e nero, ombreggiature, blu acido e acrilico, bagliori rossastri, chine, sintagmi spezzettati della civiltà contemporanea, un'interpretazione futuribile del presente, post-tecnologica, come a denudarne la struttura, resa attraverso un puzzle di sensazioni, inputs.

In un'era come l'attuale, pare suggerirci Nieddu con le chiavi critiche di De Saussure, sono cambiati i significati e i significanti: è così che nel quadro globale della sua rappresentazione entrano anche codici a barre, transistors, simbologie astratte ed elettroniche. Ma si tratta di segnali simbolici, le immagini anche se interpretative rimangono piacevoli, intelligenti, analitiche, un vademecum della contemporaneità. Il risultato è affascinante, particolarmente legato alle simbologie stilistiche di "Messiah Complex".

Lasciato il foyer, ed entrati nell'incantevole teatro vero e proprio, si inizia a respirare l'aria tra battiti wave, chitarrismi nervosi e club di Manchester, grazie al dj set "I Love New Wave" di Fabio "FB8" Busi.

L'arrivo dei Temple Of Venus presenta da subito alcune novità: Piero Lonardo annuncia un cambio di line-up, che si rivela presto vincente. La serata vede infatti il debutto della nuova formazione, che accanto a Piero comprende Federico Vanzini alla chitarra (al posto del dimissionario Alessandro Montillo) e l'aggiunta piacevolissima della voce femminile di Alessandra Perri.



Il concerto ha inizio con "Across The Stars": dopo i primi battiti e qualche piccola campionatura, la musica viva decolla ritmata dal portentoso basso di Piero. Si tratta di un basso che ha memoria della prima coldwave, di Peter Hook e New Order, sa generare un ritmo, ma più di tutto incanta perchè è un uso introspettivo dello strumento, che va a toccare abissi interiori, li risveglia. Il fascino del musicista Piero non è solo essere sulla scena dagli anni 80, ma è la sua cifra, umana, calda, come la persona del resto, in grado di schiudere baratri di sensibilità inconfessata, trasposti nelle note. I musicisti sono in grande forma, Piero ancora alla voce, Federico, giovanissimo, alla chitarra semplicemente incanta, e la voce di Alessandra fa lievitare la musica con grazia nei punti di climax emotivo. Segue una versione avvincente di "Hide And Seek", ancora più viva che nell'album, pur ottimamente inciso.

"Goodnight" ha qui un arrangiamento ancora più curato, si dilata in un brano contemplativo, tra campiture melodiche e variazioni avvincenti: c'è piena sintonia tra i nuovi membri della band, chitarra e basso dialogano in fitti botta e risposta, senza mai un tergiversare.

La chitarra di Federico spazia agevolmente tra suggestioni del primo Robert Smith, a Cocteau Twins dei primi dischi, ad ammorbidimenti stile Cranes, fino ad un sound tra shoegaze e dream pop, giocando continuamente su toni leggermente aspri e altri più fluidi e dolci, tra Lush, Slowdive e Curve.

Ancora "Sugar Sandman" (una sorta di altra incarnazione di Silver Surfer, fumetto della Marvel, messia tra questo mondo e il futuro, vero protagonista del disco) mescola electropop e postpunk, c'è un'anima rock nascosta in volute vorticose, in questo viaggiatore tra dimensioni.

"Anything Inside Me" è invece ipnotica col suo battito al principio, spazia tra astrazione e magia, ma gode di una seconda parte che dal vivo diviene spettacolare grazie alle parti basso-chitarre e voci, un inno postmoderno. Un desiderio irrefrenabile di ballare sale con "Hey Stranger", in cui ultimi New Order, Clan of Xymox passano per la mente, ma non si tratta di un brano pop, quanto di un pezzo ritmico colmo di emozione e interiorità: "Hey Stranger, Can You Read My Soul?".

Indefinita, come tra pulsazioni, incomincia la contemporanea "Metropolitan", e si snoda tra continue sorprese acustiche: ora passaggi rock quasi dilatati in un'aura shoegaze, ora un uso del basso nervoso postpunk-funk, per disegnare una condizione umana di incomunicabilità tra individuo e massa, solitudine e città, singolarità e universo. Ci si avvia al finale con "Tonight Can Be Done", tra synth ancora una volta di fascino che ricordano i Covenant, su cui giostrano le voci e gli strumenti con maestria.



Un bis è concesso, e la scelta cade su "Hideaway", dal passato recente dei Temple Of Venus ("Poseurs", 2004), un brano più "dark" senza dubbio, che richiama in qualche maniera Southern Death Cult, The Sound.

I Temple Of Venus sanno ammaliare: dal vivo, la loro musica assume una nuova concretezza e vitalità, i loro rintocchi sono battiti di un cuore.

L'acustica era buona, e la serata a mio avviso una delle migliori dell'ultimo periodo (mesi e mesi) in città.

Il Teatrino degli Illusi, ex Italico, si pone a metà strada tra luogo di ritrovo e teatro, sulla falsariga del caffè chantant. L'idea del cabaret e spettacolo dal vivo è di Giovanni Cacioppo, attore a sua volta, alla direzione artistica, e di Massimiliano Princigallo, direttore tecnico.

In questa veste, il Teatrino offre una sorta di abbraccio familiare tra l'arte proposta sul palco, la gentile gestione e gli spettatori; certo, anche un servizio bar sopraffino, in una cornice di gusto e misura, per un "locale" che si avvia ad essere multifunzionale e in certo qual modo multimediale: si spazia da serate di intrattenimento, a concerti, ad act teatrali veri e propri (dai Gemelli Ruggeri a Rosalia Porcaro in questi giorni), con la partecipazione di artisti di ogni genere (in breve anche Baby Dee, Montefiori Cocktail, Steve Grossman), dalla comicità alla drammaturgia, a musicisti nazionali e internazionali.

Eventi variegati in una cornice unica.

Foto di: Nicola Tenani

Testi di: Phaeton